

Venerdì 17 marzo 2000

10

LO SPECIALE

l'Unità

LE TAPPE DEL CONFLITTO



Primakov
in volo
inverte
la rotta

■ Il 23 marzo del '99 Solana dà l'ordine di attacco contro la Serbia. Dopo il fallimento dei colloqui tra Holbrooke e Milosevic, a Belgrado viene proclamato lo stato d'emergenza. È crisi nei rapporti tra Washington e Mosca, il premier russo Primakov fa invertire la rotta dell'aereo che lo portava negli Usa.



I profughi
arrivano
in massa
a Kukes

■ La città alla frontiera nord dell'Albania scoppia. I profughi giunti a Kukes attraverso il valico di Morin sono 90 mila, tra loro un'intera comunità, quella di Prizren, dove le milizie serbe hanno fatto piazza pulita, hanno cacciato tutti dalle loro case all'alba, i due campi italiani, gestiti dall'Acnur, sono pieni.



24 marzo
Pioviggia
di missili
su Belgrado

■ Il 24 marzo 1999 la Nato attacca la Jugoslavia a ondate con missili cruise lanciati dai B-52 e dalle navi. Colpite le città della Serbia, del Montenegro, del Kosovo comprese Belgrado, Plogorica e Pristina. Centri aerei, radar e caserme, il 12 aprile il ponte di Bistrica mentre passa un treno.

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Era stato nell'estate del '98 che l'urgenza di sporcarsi le mani in Kosovo si era imposta presso le grandi cancellerie, a Washington innanzitutto. Il crescendo delle violenze e della repressione serba esigeva un intervento, diplomatico o militare. Nell'ottobre, poi, la Nato aveva messo le sue truppe in stato di allerta, prima che l'emissario americano Richard Holbrooke concludesse un accordo con Milosevic sul rientro dei rifugiati e sul ritiro di una parte delle forze speciali serbe. Il tutto sarebbe stato controllato da due mila osservatori dell'Osce. I quali però assistettero alla non-applicazione dell'accordo. Fino al 24 dicembre, quando un attacco serbo attorno a Podujevo produsse l'esodo di quarantamila kosovari albanesi, e al 15 gennaio, quando a Racak vennero scoperti i corpi di 45 civili massacrati. Furono gli americani ad attivarsi per primi. Avevano in mente il modello Dayton, la «pace» bosniaca. Ne imposero la logica: prendere i contendenti, metterli attorno ad un tavolo lontano dai campi di battaglia, costringerli a firmare un documento comune. E naturalmente incassarne i benefici in termini di influenza geopolitica. Nacque così l'idea di Rambouillet.

Come per Dayton, ci voleva un documento preliminare, una piattaforma sufficientemente ambigua perché le parti in causa potessero darlo per buono e guadagnare tempo ed energie. La mise a punto il Gruppo di Contatto (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia) in una riunione a Londra il 29 gennaio dell'anno scorso, la stessa con la quale convocarono serbi e albanesi al tavolo di pace, con toni alquanto ultimativi. Col senno di poi si capisce però che agli americani erano sfuggite alcune differenze con la situazione che aveva prodotto Dayton. Innanzitutto, per i serbi, il Kosovo era cosa molto più centrale della Bosnia. L'armata federale, la sua autorità e credibilità, vi era direttamente ingaggiata. Nulla era delegato ai «serbi del Kosovo», com'era stato per i «serbi di Bosnia». In secondo luogo mancava in Kosovo una forza militare che potesse contrapporsi efficacemente a Milosevic, com'era stato in Bosnia con i croati e i musulmani. Questi ultimi, soprattutto nel '95, erano stati equipaggiati e eterodiretti dagli americani. L'Uck non era, e non c'era il tempo per farla diventare, un vero esercito. Ecco quindi la necessità di darle almeno legittimità politica. Fu Madeleine Albright a sdoganare i guerriglieri albanesi, garantendo per loro. Fu lei a chiamare, in un momento critico del negoziato di Rambouillet, il generale Clark perché venisse a parlamentare con Hisham Thaci, il giovane rappresentante dell'Uck che i suoi, da Pristina, tenevano d'occhio perché non facesse alcuna concessione. L'Uck, nello schema americano, avrebbe dovuto svolgere il ruolo di controparte di Milosevic che a Dayton avevano avuto Tudjman e Izetbegovic. Quanto agli europei, si mosse soprattutto l'asse franco-britannico. All'inizio del dicembre del '98 i due paesi avevano siglato a Saint Malo un'intesa politico-militare alla quale annettevano grande importanza: era il primo vero nucleo di una difesa comune europea. Il Kosovo era un banco di prova che s'imponesse. Il negoziato di Rambouillet

Rambouillet o la pace impossibile

Quel compromesso rifiutato che aprì le porte alla guerra

DALLA GUERRA ALLA PACE

- **24-31 marzo:** Iniziano gli attacchi aerei della Nato, missili cruise vengono usati contro obiettivi militari e la difesa aerea
- **31 marzo - 6 aprile:** Tre soldati americani vengono catturati dai Serbi; primo attacco su Belgrado
- **7-13 aprile:** La Nato colpisce un treno, muoiono dei civili
- **14-20 aprile:** Un attacco aereo della Nato colpisce un convoglio di rifugiati, muoiono circa 70 kosovari
- **21-27 aprile:** Vengono colpiti i centri di controllo e la stazione televisiva di Belgrado
- **28 aprile - 4 maggio:** Aerei Nato colpiscono un autobus su un ponte, muoiono dei civili; bombe alla grafite mettono fuori servizio gli impianti elettrici. I soldati americani vengono rilasciati. La Ue impone l'embargo alla Jugoslavia.
- **5-12 maggio:** Missili Nato colpiscono l'ambasciata cinese a Belgrado, tre i morti. La Jugoslavia denuncia alla Corte di giustizia dell'Aja l'aggressione della Nato
- **13-19 maggio:** Più di cento civili muiono durante un attacco della Nato a Korisa
- **20-26 maggio:** La Nato taglia l'acqua e l'elettricità in Jugoslavia colpendo gli impianti in diverse aree della Serbia
- **27 maggio - 2 giugno:** Slobodan Milosevic viene accusato di crimini di guerra. Belgrado dichiara di accettare il piano di pace del G8. La Russia invia Chermomyrdin e l'Unione europea Ahtisaari a discutere a Belgrado il piano di pace
- **3-4 giugno:** Il parlamento della Jugoslavia e Milosevic accettano il piano di pace. La Nato continua i bombardamenti
- **5 giugno:** Al valico di frontiera macedone di Blace si incontrano militari jugoslavi e della Nato per la messa a punto delle modalità di ritiro delle truppe di Belgrado dal Kosovo
- **8 giugno:** I ministri degli esteri del G8 trovano un accordo sulla risoluzione dell'Onu.
- **9 giugno:** Firmato l'accordo militare tra Nato e Jugoslavia, è il preludio alla pace.
- **10 giugno:** A poche ore dalla firma dell'accordo di pace a Kumanovo, si registrano segnali dell'inizio del ripiegamento delle forze jugoslave dal Kosovo.

P&G Infograph

L'ANALISI

L'impasse strategico della Nato Usa-Europa divisi su quasi tutto

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES È passato un anno, ma nessuno ha gran voglia di tracciare bilanci. I bilanci si tracciano quando una storia è finita davvero e quando sono chiare le lezioni da trarre.

Ne l'una cosa né l'altra valgono, a Bruxelles, per la Nato e il Kosovo. L'altro giorno c'è stato un piccolo fatto significativo: per la prima volta dopo i bombardamenti sulla Serbia al quartier generale dell'alleanza si sono rivisti i russi. Il consiglio congiunto permanente Nato-Russia è tornato a riunirsi in condizioni «quasi normali». Per dodici mesi e più la Nato e Mosca avevano parlato solo di aspetti tecnici riguardanti la presenza russa nella Kfor. Ora il dialogo è ripreso, ma è un dialogo monco, il segno di una difficoltà che resta piuttosto che d'una nuova distensione. Si parla di disarmo, ma non si parla dei missili anti-missile che gli americani vorrebbero installare rivedendo il trattato Abm. Si parla di ripresa della «partnership per la pace», ma i russi non menzionano le dure note diplomatiche fatte recapitare da qualche settimana a Washington e in altre capitali dell'occidente contro «l'infiltrazione» della Nato nelle repubbliche baltiche e contro la bizzarra scelta occidentale di dare grande rilievo, giorni fa, a una riunione del consiglio di cooperazione con l'Ucraina a Kiev, quasi che si volesse, da laggiù, inviare chissà quali minacciosi segnali. I rapporti con Mosca sono una cartina di tornasole delle difficoltà e delle

incertezze del «dopo Kosovo» visto da Bruxelles. Dove andrà la Nato dipende da troppi fattori, oggi il peso che sulla prossima amministrazione di Washington avrà la lobby dell'industria militare, gli assetti che si definiranno a Mosca dopo la prevedibile vittoria di Putin, la determinazione con cui i governi e le istituzioni dell'Ue porteranno avanti l'idea della politica comune di difesa... Eppure a sentire diplomatici e funzionari di Bruxelles nessuno di questi fattori avrebbe in sé la forza di condizionare in un senso o nell'altro la politica propria dell'alleanza.

Il fatto è che la naturale tendenza di ogni burocrazia all'autoperpetuazione nell'immobilità trova, da queste parti, una manifestazione assai meno comprensibile che altrove, visto che in poche altre organizzazioni mondiali le cose, negli ultimi tempi, sono cambiate tanto come nella Nato. Non solo come conseguenza ovvia della fine della guerra fredda. Ma anche, e in tempi recentissimi, come conseguenza proprio della guerra contro la Serbia e degli eventi che l'hanno immediatamente preceduta. Bombardando Belgrado e Pristina la Nato non ha solo combattuto la sua prima guerra collegiale, ma, sotto l'impulso di Washington non nonostante le resistenze europee, si è anche per la prima volta attribuito un ruolo di braccio militare di una (presunta) volontà della comunità internazionale. Si è, insomma, sostituita alle Nazioni Unite con l'argomento che il Consiglio di sicurezza era reso impotente dall'uso dei veti. Che poi l'Onu sia rientrata nel gio-

co nei modi che sappiamo nulla cambia nel senso politico dell'intenzione americana, esplicitamente dichiarata in vari documenti dell'amministrazione Usa a partire dal novembre del '98, di metterla da parte.

Ora, giacché nessuno ha fatto l'auto-critica per quella scelta, almeno finora, logica vorrebbe che essa venisse portata avanti conseguentemente. Che la Nato prendesse atto e consapevolezza della propria avvenuta mutazione. Ma questo non è possibile per almeno due motivi di fondo. Il primo è che la ratio dell'«intervento umanitario» per il Kosovo si è persa del tutto nelle contraddizioni del durante e del dopo-guerra. Per onor di bandiera nessun diplomatico o funzionario può ammetterlo apertamente e tutti restano sulla parola d'ordine degli «800 mila profughi che comunque sono rientrati nelle loro case». Ma il «fallimento» dell'intervento umanitario è testimoniato da due fatti incontrovertibili: da un lato la liquidazione del generale Wesley Clark, che se ne andrà tra poche settimane, implica il riconoscimento degli «errori» militari (ma anche di immagine pubblica e in primo luogo le bugie raccontate all'opinione pubblica) che sono stati commessi durante il conflitto; dall'altro lato l'incertezza assoluta sul futuro politico della regione implica il riconoscimento della inconsistenza strategica con cui la questione Kosovo è stata affrontata. Riesaminando il processo di Rambouillet a posteriori oggi appare evidente che gli americani volevano una cosa e gli europei un'altra, ma questa considerazione non

vale solo per il passato. L'incertezza assoluta che la Nato comunica sugli orientamenti in merito alla futura sistemazione del Kosovo è l'ombra più sinistra che grava sui Balcani, un fattore formidabile di instabilità e di pericoli continui per le truppe della Kfor, premessa di una nuova guerra alla lunga quasi inevitabile (e questa volta, con le truppe sul posto, non si potrebbe adottare la soluzione «facile» dei raids aerei) a meno di un clamoroso abbandono del campo.

Il secondo motivo della speciale situazione di incoerenza di cui soffre la Nato è nella sostanza dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Da quando è finita la guerra fredda si assiste al tentativo di sostituire con qualcos'altro ciò che è venuto a mancare, e cioè la cosiddetta ragion d'essere dell'alleanza come quadro istituzionale del baluardo americano in Europa contro la minaccia sovietica. Dieci anni, però, non sono bastati a definire questo «qualcos'altro». La prospettiva americana della utilizzazione dell'alleanza come «sostituto dell'Onu» (pur con un campo di interessi che coincide con quelli di un sempre meno specificabile «Occidente») ha almeno il pregio di essere un tentativo di risposta. Ma non si vede quale dovrebbe essere l'interesse dell'Europa a sostenere un simile unilateralismo globale.

Insomma, c'è una divaricazione di interessi che nessuna retorica sulla comunità di «destini» e di «valori» potrà, alla lunga, più nascondere. Ne è stata una prova la fatica con cui, proprio in vista dell'intervento per il Kosovo l'amministrazione di Washington, riuscì a imporre agli europei continentali (specialmente i tedeschi, come testimoniano le rivelazioni degli ultimi tempi) il «by-passaggio» dell'Onu e la pazienza con cui gli europei lavorarono poi perché le carte tornassero in mano al Consiglio di sicurezza. Ne sarà una prova lo scontro, che molti ritengono non solo inevitabile ma anche vicino, che si accenderà quando, nelle discussioni interatlantiche sulla «identità europea di difesa» ci si accorgerà che l'uso di questo contorto eufemismo non potrà mai sorreggere le complicatissime e insensate architetture che si vanno studiando per salvare la capra dell'esercito europeo che si vuole realizzare e i cavoli del mantenimento delle strutture di comando della Nato così come sono, dominate dagli americani.

La riunione
dei ministri
degli Esteri
al castello
di Rambouillet
nel febbraio
del 1999
M. Euler/Ap



venne aperto da Chirac il 6 febbraio. Le delegazioni serbe e albanesi erano ospitate in due piani diversi del castello che centinaia di gendarmi avevano isolato dal mondo esterno. Fuori, sul selciato della cittadina a cinquanta chilometri da Parigi, frotte di giornalisti passeggiavano aspettando inutilmente notizie. Appariva ogni tanto Milan Milutinovic, il presidente serbo. O un portavoce americano. O s'intravedeva, dentro una li-

mousine, il cappello largo di Madeleine Albright. Si seppe che la delegazione albanese era spaccata in due: il possibilista Ibrahim Rugova e i radicali dell'Uck. Si seppe che si discuteva di una «autonomia sostanziale» del Kosovo. Gli albanesi volevano che, al termine di un periodo di tre anni, si tenesse un referendum per l'indipendenza. I serbi naturalmente rifiutavano. Si seppe che il Gruppo di Contatto voleva che il contingente di

30mila uomini che avrebbe garantito la pace andasse in Kosovo sotto l'egida della Nato, e che i serbi partissero lasciando soltanto 1500 militari con funzioni di polizia di frontiera, visto che l'integrità territoriale della federazione jugoslava era riconosciuta come tale, cioè Kosovo compreso. I serbi naturalmente rifiutavano. Verso il 20 febbraio la situazione si movimentò. Madeleine Albright telefonò a Milosevic: «Gli ho parlato stamane

e penso che capisca che si tratta di un momento cruciale per il futuro della Jugoslavia». Hashim Thaci lasciò il castello e andò a Lubiana, in Slovenia, per discutere con Adem Demaci, leader politico dell'Uck, che aveva rifiutato lo stesso principio del negoziato di Rambouillet. Si vide all'ambasciata americana. Martedì 23 febbraio, la sera, il fallimento del negoziato divenne notizia pubblica. In verità non si era discusso un granché.

Alle parti in causa era stato sottoposto un piano e gli era stato detto: prendere o lasciare. Gli albanesi dovevano rinunciare all'indipendenza, i serbi ad una sovranità di fatto sul Kosovo. Per ambedue il prezzo era troppo alto.

Ci fu una coda a Parigi, dal 15 al 20 marzo, al Centro Kleber. Ma i dadi erano tratti. Le posizioni non si modificarono, anzi. Milosevic aveva già deciso che gli conveniva subire gli attacchi

della Nato. La lezione irakena gli aveva insegnato che sarebbe sopravvissuto, e che magari ne sarebbe uscito rafforzato. E nel frattempo avrebbe attuato quello che gli stava a cuore, cioè quella pulizia etnica per la quale le bombe Nato sarebbero state un eccellente schermo. Quanto agli occidentali, avrebbero sperimentato il «diritto d'ingerenza». Il 24 marzo Javier Solana annunciava l'inizio dei bombardamenti.

